

di CATALDO PERRI*

ERA il venti dicembre del 1945, nel rione Madonnina c'era grande animazione. Si festeggiava il primo Natale del dopoguerra, anche se in molte famiglie non c'era l'abituale atmosfera della festa più importante dell'anno.

Troppi padri e figli risultavano dispersi o ufficialmente morti nella scellerata campagna imperialista del nazifascismo. Ma quella maledetta guerra era finita e la vita e la speranza dovevano pur ricominciare in qualche modo. Per la sferzante tramontana, il mare mostrava con fierezza tutti i muscoli della sua potenza distruttiva e rigeneratrice, scatenando i suoi più alti cavalloni. La ghiaia, sbattuta con forza sulla battigia, sembrava una frustata secca, stemperata dai sorrisi rasserenanti e quasi civettuoli della risacca. La tramontana, ancora una volta, diventava il momento più teatrale del concedersi e ritirarsi nell'eterno gioco d'amore fra il mare e la terra. Le folate di vento, impregnate di salsedine e di schiuma, e tutti i suoni del mare arrivavano fino allo spiazzale antistante la casa di Mastr'Arcangelo.

Il vecchio postero aveva deciso di ammazzare e arrigistrare u porceddu nello slargo della sua bella casetta bianca, distante un centinaio di metri dal mare. I ragazzini con le orecchie rosse e gli occhi umidi e spiritati, aspettavano con eccitazione e terrore l'inizio delle torture del povero animale. Intanto giocavano a salta cavallina: «Ciciri cotti cotti cotti, fave arrappate arrappate arrappate, scarrica scarrica sta cannata!»

Le mamme, come al solito, ogni volta che vedevano i figli sotto a sorreggere il peso dei compagni di gioco, gridavano la solita cantilena: «Finiscitila maliditti ca stanotti pisciate u letto!»

Altri con le fionde puntavano gli infreddoliti passerotti, scesi a beccare qualsiasi briciola sulla spiaggia. Quelli un po' più grandi giocavano a mazza e trisculu. La sfida a lanciare con un bastone, il più lontano possibile, un pezzo di legno corto, appuntito alle due estremità, adagiato in un piccolo solco del terreno, col puntale sporgente per essere colpito con un colpo secco della mazza.

Tutti i giochi però si fermarono come per incanto quando si materializzò, accolto da un applauso, Turuzzo u chiancheru. Era un uomo mite, malinconico e impacciato, ma quando veniva chiamato per fare il suo lavoro si trasformava come per miracolo in una persona pratica, operativa, allegra.

Nemmeno un macellaio sperto e navigato come lui si sentiva però mai abbastanza pronto per quel terribile rituale di morte, riservato al povero maiale. L'unica sua consolazione era che quel sacrificio e quelle torture avrebbero portato, in tante case e sulle povere tavole, la gioia e il sapore della prima vera festa dopo la maledetta guerra.

Il coltello grande e ben affilato, roteante nelle sue mani, sembrava un bisturi preciso, assetico, professionale. Un innocente strumento di morte.

I ragazzini più piccoli si sistemano in un baleno sulle spalle di quelli più grandi. Volevano vedere bene la scena, attratti da un misto di curiosità e paura e quando il maiale venne posizionato nella mada, le loro dita aumentarono la presa sul collo, sui capelli, sulle mani

IL RACCONTO

U' porceddu
i mastr' Arcangelo

IL LIBRO

La Calabria raccontata
da dieci autori

IL RACCONTO di Cataldo Perri che, per gentile concessione dell'editore Rubbettino, pubblichiamo in queste pagine fa parte del volume "La Calabria si racconta". Si tratta di una raccolta di dieci racconti, frutto della sapiente scrittura di alcuni fra i più apprezzati scrittori calabresi.

Sono storie di varia natura, alcune dolci, altre aspre, proprio come la Calabria sa essere. Storie vere, storie sognate, realtà vissute o immaginate, tutte con una terra a fare da colonna sonora. Il volume, edito da Rubbettino e con prefazione di Pino Aprile, nasce da un progetto fortemente voluto dall'Accademia dei Caccuriani, il motore organizzativo del Premio Letterario Caccuri (l'edizione 2015 si è conclusa da pochissimi giorni), che

si sta affermando tra i maggiori premi all'interno del panorama nazionale. In nome della cultura e dell'amore per la nostra terra, l'Accademia è riuscita a raggruppare un "dream team" costituito dai più affermati scrittori calabresi: Carmine Abate, Giuseppe Aloe, Gioacchino Criaco, Domenico Dara, Mimmo Gangemi, Annarosa Macri, Dante e Serena Maffia, Cataldo Perri, Olimpio Talarrico, Peppe Voltarelli. L'idea "semplicemente originale" è di dare della nostra terra un'immagine che potremo definire "normale" e non legata al solito immaginario di una terra ostaggio della sventura e del malaffare. I diritti d'autore, ha comunicato l'editore del libro, saranno interamente devoluti a Libera Calabria.



La copertina del libro

dei compagni che li sorreggevano.

L'animale per l'istinto di sopravvivenza cominciò a scalciare, grugnire, strillare. Aveva annusato i preparativi e l'odore dell'imminente morte.

Venne legato dagli uomini più esperti e dal macellaio con delle corde resistenti, girate più volte attorno alle sue zampe e al suo corpo e fissate con nodi sicuri alla grande vasca di legno.

I peli ispidi del suino diventarono ancora più ritti per il pericolo imminente.

U' chiancheru, rituale e solenne come un sacerdote, si fece largo fra i tanti curiosi canticchiando con la tipica voce riverberata dei lavoratori meridionali.

«Scitativi guagliuni i malavita...»

Poi si sistemò meglio gli occhiali e gridò con voce autoritaria: «Stringiti forti u porceddu e arrasate i cazzi di guagliuni!»

Turuzzo aveva acquistato la sua sicurezza e autorevolezza.

Tutto era pronto ora.

La punta affilatissima del coltello prima venne strofinata fra i lembi del grembiule, già macchiato di sangue, poi appoggiata sul collo dell'animale, scatenando il primo brivido di morte.

Il maiale cominciò a scalciare con disperazione, per allontanare i suoi carnefici e liberarsi della corda stretta che gli segnava a sangue le zampe.

La lama du chiancheru venne premuta ancora con più vigore, affondando ulteriormente sotto i peli fulvi del collo, già appiccicosi per il sangue vermiglio che cominciava a zampillare.

Quando al maiale venne incisa la

carotide, i bambini più piccoli si tapparono le orecchie per non sentire quegli strilli disperati. Come tutti i chiancheri esperti Turuzzo incise l'arteria in maniera parziale, con una lama a punta piccola e sottile, per non far morire subito l'animale.

Il suo cuore doveva battere ancora per pulsare tutto il sangue in una bacinella, affinché nemmeno una goccia ne restasse nel suo corpo.

Solo in questo modo sarebbe stato adatto per preparare il sanguinaccio, con cioccolata fondente, mandorle, noci e bucce di mandarini o per la ferzurata di sangue fritto, buono per i bambini anemici e le donne incinte.

Le urla strazianti del maiale diventarono sempre più fastidiosi.

Un pugno allo stomaco per piccoli e grandi.

I bambini più impauriti che curiosi puntavano equamente i loro occhi sull'animale agonizzante e sugli adulti. Da questi cercavano sguardi rassicuranti e un riconoscimento alla loro prova di coraggio. Man mano che le manovre di Turuzzo incalzavano, l'urlo del maiale diventava sempre più flebile, anche per il copioso sangue che cominciava a ostruirgli le prime vie respiratorie. Un gorgoglio di morte sempre più penoso usciva da quella gola martoriata. I più piccoli a quel punto cominciarono a scappare, premendo di più le mani alle orecchie per non sentire quegli strazi di morte ordinaria.

In pochi minuti la bagnarola di rame, posizionata sotto la testa del maiale, si riempì di sangue rosso vermiglio per la gioia delle donne più anziane, già pronte a trasformare tanta provvidenza in squisite prelibatezze.

«Sempri cuntenti, fora affasci-

no!»

Il maiale aveva già perso tanto sangue quando la gnura Gloria gli scaraventò addosso, con un colpo secco e deciso, un pentolone intero di acqua bollente. «Così i peli si cacciano meglio e arrigistramo bonu bonu u porceddu!».

Malgrado però avesse la carotide quasi completamente recisa, il cuore batteva ancora quando l'acqua bollente si insinuò negli occhi e nelle mucose delle narici dilatate al massimo, nel vano tentativo di recuperare un po' di ossigeno e un soffio di vita.

Fu a quel punto che il povero animale trovò la residua energia per emettere un nuovo urlo disperato.

Cominciò a girare vorticosamente su se stesso come una trottole impazzita e a grugnire sempre di più fino a quando, con un guizzo imprevedibile, si trovò a terra, sulle povere zampe martoriata e tremanti.

Fra le gambe dei suoi increduli carnefici.

L'istinto di sopravvivenza guidò il maiale agonizzante verso la sola via di salvezza che intravide davanti a sé.

Il mare era lì a pochi metri, unica promessa di refrigerio al suo corpo ferito e ustionato. Unico orizzonte di fuga da tanta crudeltà.

E verso il mare si diresse con il coltellaccio du chiancheru ancora conficcato nel collo.

«Acchiappatelo, acchiappatelo è fujutu u porceddu!»

Nulla di simile si era mai visto prima a Itarica.

Quella scena surreale scatenò un vero parapiglia nel rione Madonni-

na.

I bambini eccitati e contenti, richiamati dalle urla dei grandi, cominciarono a tifare per il povero maiale:

«Fuja! Fuja! scappa, scappa porceddu!»

Gli adulti invece gli lanciavano contro i sassi più grossi del litorale. Sfruttando l'istinto naturale del nuoto, una volta in mare, il maiale cominciò a muovere le zampe e in poco tempo si ritrovò alla prima secca, inseguito da urla e da lanci di pietre sempre più fitti.

Mastr'Arcangelo era rincoglionito, non sapeva capacitarsi per quello che vedeva. Stava sfumando la possibilità di fare le provviste di soppressate e salsicce per la sua famiglia e si andava concretizzando lo spauracchio di diventare lo zimbello del paese e bersaglio dell'ironia sferzante dei suoi vicini di casa.

«Comi cazzo t'è scappato u porceddu? Eh cioto fricato!»

Convinto dalla moglie si recò a casa di compare Aquila nera, esperto pescatore, pregandolo

di varare urgentemente il gozzo per tentare una pesca mai sperimentata prima, quella del maiale nuotatore.

A causa del mare agitato, il gozzo venne varato con difficoltà.

Aquila nera e i figli nerboruti riuscirono però a tenere dritta la prua dell'imbarcazione, puntando con vigorosi colpi di remi verso quella preda che non si sarebbero mai sognati di trovare in mare. Provarono prima con le mani a isarlo a bordo, ma per la pelle viscida e soda del suino tutti i tentativi risultarono vani. La barca girò a vuoto numerose volte attorno a quella povera, disperata testa emersa. Inutilmente, finché non venne deciso di buttare in mare i rizziddi. Quando il maiale restò impigliato, la barca si diresse verso riva per tirare i due capi della rete. L'operazione avvenne in pochi minuti, per la quantità di braccia entusiaste di portare a compimento la pesca del primo maiale marino della storia. E così dopo aver scartato tre polipi, una decina di marmore guizzanti e un po' di pesci cucghjuni, dalla sacca terminale della rete venne tirato con forza u porceddu, ancora vivo, tremante e imbrattato di alghe.

Quella fredda e folle giornata invernale si concluse con la scena di un limone ficcato nella bocca dell'animale sventrato, sezionato a metà e appeso a dei ganci a testa in giù.

I vicoli
del rione
Madonnina
cominciavano
ad animarsi

Dietro i monti della Sibaritide cominciava ad appisolarsi già il sole quando tutti i bambini, richiamati dalle mamme, presero malinconicamente la via di casa.

La guerra era appena finita, la tramontana stemperava le ultime energie sulla sabbia, in un abbraccio sempre più tenero e delicato. I vicoli del rione Madonnina cominciavano ad animarsi con i suoni cristallini e riverberanti della chitarra battente di zzu Gnazzu.

E i canti acuti e sanguigni di zza Gloria e zza Maria, accompagnati con lo zucu zucu, erano pronti a evocare nuovi sorrisi e a sciogliere antiche malinconie. «Senza esseri chiamati simu venuti...»

Il Natale era definitivamente arrivato e da qualche parte e in qualche modo si doveva pur ricominciare.

*Tratto dal volume
"La Calabria si racconta"
edito da Rubbettino